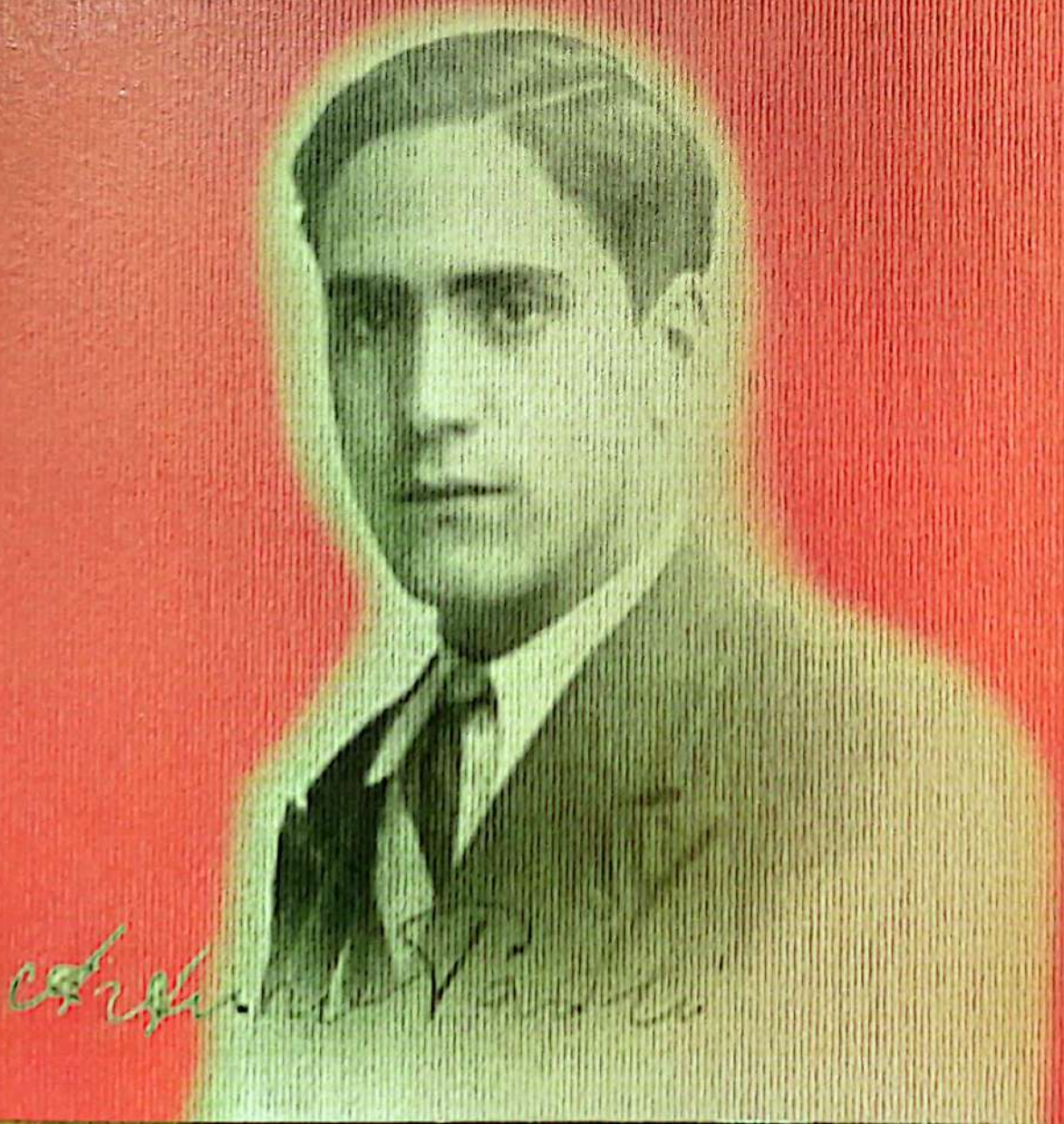
DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

51

2022



Giovanni Brunetti

"Poter dare più d'una soddisfazione alla popolazione"

I procedimenti penali contro gli squadristi livornesi nel secondo dopoguerra (1945-1947)

Negli ultimi giorni del mese di gennaio 1945, dopo più 6 mesi dalla liberazione del capoluogo dai nazifascisti, anche la provincia di Livorno tornò ad avere un proprio quotidiano di informazioni. Si trattava di un giornale di sole due facciate e stampato con i macchinari de «Il Telegrafo», la testata di proprietà dei Ciano che aveva segnato la fortuna della famiglia nel ventennio precedente[1]. Prendeva vita così «Il Tirreno», la principale fonte a stampa che tutt'oggi si occupa di seguire da vicino la vita del territorio labronico[2]. Visto il momento storico e il ruolo che si prefisse da subito il nuovo quotidiano, potrebbe sembrare del tutto consequenziale che tra gli articoli del primo mese di pubblicazioni si trovasse una lunga intervista al delegato provinciale dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, l'avvocato Ugo Bassano, che spiegava le sue funzioni e quelle dell'ente che rappresentava.

Facendo un passo indietro va precisato come l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo fosse l'ente creato nel maggio del 1944 per occuparsi della completa "defascistizzazione" della società italiana[3]. Inizialmente si sarebbe dovuto interessare solo «della punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo», ma nell'arco di pochi mesi gli furono affidate anche le competenze sul processo di epurazione dell'intera amministrazione pubblica[4].

---

[1] A. Viani, *«Il Telegrafo» di Giovanni Ansaldo*, Livorno, Belforte, 1999; M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 115-119.

[2] Per la sua rinascita ci fu un lungo braccio di ferro tra Comitato provinciale di liberazione nazionale (Cpln) e autorità alleate, le quali sequestrarono fino alla fine del 1944 tutte le macchine rotative e la carta esistenti a Livorno per stampare un proprio quotidiano. L. Piazzano, *Leghorn decimo porto*, Livorno, Debatte, 1979, pp. 145-148.

[3] Regio decreto legge (Rdl) 23 maggio 1944, n. 134. Cfr. A. Lepore, *Carlo Sforza Alto commissario per l'epurazione. Le sanzioni contro il fascismo*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 35-38.

[4] Decreto legislativo luogotenenziale (Dll) 27 luglio 1944, n. 159. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 193-196.

Per portare a termine questo mandato l'alto commissario – il primo fu Carlo Sforza – poteva contare su di un numero di alti commissari "aggiunti" per ogni ramo di competenza. Alle dipendenze della struttura centrale fu prevista la creazione di «uffici istruttori» periferici con a capo dei «commissari istruttori», che ben presto presero i nomi di «delegazioni» e di «delegati»[5]. L'avvocato Ugo Bassano era uno di costoro. Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Pisa nel 1931, era nato in un una famiglia ebrea della borghesia livornese. Vittima delle leggi razziali, si avvicinò agli ideali comunisti solo dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e per l'impossibilità di espatriare per gli Stati Uniti d'America. Fu colui che diresse la delegazione livornese tra il dicembre 1944 e il giugno 1946, impegnandosi a fondo per la punizione di ogni genere di delitto compiuto da fascisti, o in nome del fascismo[6]. Nella sua intervista mise subito in chiaro come egli fosse assimilabile ad «un pubblico ministero, che prende le sue conclusioni ma non entra a far parte del tribunale». Così come prevedeva la legge, infatti, il delegato non avrebbe sanzionato nessuno perché tale onere era stato deciso che spettasse unicamente alla magistratura[7]. Alla domanda del cronista se avesse qualcosa da dire «sui primi risultati raggiunti nel campo della punizione dei vecchi delitti fascisti», Bassano si trincerò dietro la riservatezza che richiedevano le indagini, concludendo però che «grazie ai documenti stessi ritrovati nell'archivio del partito fascista dovrebbe esser possibile [...] poter dare più di una soddisfazione alla popolazione»[8].

---

[5] Nonostante l'ampiezza di compiti riconosciuti all'Alto commissariato, le delegazioni provinciali furono tenute ad occuparsi solo dell'epurazione nella pubblica amministrazione fino alla promulgazione del Dll 31 agosto 1945, n. 573, che le ristrutturava in branche che si sarebbero dovute dedicare all'epurazione (sanzioni amministrative), ai crimini fascisti (sanzioni penali) e agli illeciti arricchimenti (sanzioni economiche).

[6] Per una narrazione più dettagliata della figura di Bassano mi permetto di rimandare a G. Brunetti, *Dio non paga il sabato. La defascistizzazione della provincia di Livorno (1943-1947)*, tesi di laurea magistrale in Storia e Civiltà, Università di Pisa, aa. 2019-2020, pp. 117-132.

[7] P. Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e Repubblica. Brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in «Clio», n. 1, 1999, oggi riprodotto in A. Meniconi e G. Neppi Modona (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 43-45.

[8] *L'epurazione a Livorno (nostra intervista con l'avvocato Bassano)*, in «Il Tirreno», 27 febbraio 1945. Alcuni documenti rinvenuti sono riportati in *L'omicidio dei fratelli Gigli e di Pietro Gemignani*, in I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo, Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Firenze, Polistampa, 2005, p. 35. Sulle fonti giudiziarie per arricchire la storia dello squadrismo, L. Mineo e D. Taraborelli, *"Unicamente per fine nazionale": le violenze squadriste nelle carte giudiziarie*, in G. De Luna (a cura di), *Fascismo e Storia d'Italia ad un secolo dalla Marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 383-422.

Ma quali erano i risultati a cui faceva riferimento l'intervistatore? Perché erano così rilevanti da essere al centro – anche graficamente – del dialogo con il delegato? Quali sintomi per la fine della guerra e del fascismo erano emersi tra i livornesi? Si trattava di una dinamica inedita? Era chiaro chi si sarebbe dovuto occupare del problema? Con quali strumenti? E come era ritratto lo squadrismo dagli "epuratori"? A queste domande proverò a rispondere con la seguente ricerca, cercando di far emergere un diverso modo di fare giustizia per "vittime e carnefici" della violenza politica del ventennio precedente[9].

"Qui si parla di frittate...ma anche di legnate"

All'indomani della liberazione del capoluogo, nonostante la presenza di un solido Comitato provinciale di liberazione nazionale (Cpln), gli angloamericani privilegiarono un rapido ritorno ad una struttura di governo del territorio tradizionale. Questo generò non poche frizioni con i rappresentanti locali dei partiti antifascisti, i quali mal sopportarono le nomine esterne – sostanzialmente decise dal governo romano guidato da Ivanoe Bonomi – del prefetto e del questore[10]. La scelta alleata rientrava in pieno nella dinamica restaurativa degli equilibri periferici prefascisti, volta a privilegiare l'avanzamento militare e l'immediato ripristino delle condizioni di vita più elementari per la popolazione locale. Per i nuovi "governatori" significava in primo luogo garantire la tutela e il controllo dell'ordine pubblico, tema incandescente per la mole di ristrettezze dovute alle contingenze belliche[11]. Per i civili sembrava facile individuare chi fossero i responsabili della sciagura. I fascisti che si erano compromessi maggiormente durante i mesi della Repubblica sociale italiana (Rsi) erano fuggiti al nord, seguendo la via della ritirata delle truppe tedesche e stabilizzandosi in gruppi in Piemonte, Lombardia e Veneto[12]. Gli ex gerarchi del

[9] M. Salvati, *Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946*, in M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 141-161; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019, pp. 19-23.

[10] L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Gli Alleati e la Resistenza in Toscana. I Cln della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata*, Firenze, Giuntina, 1964, pp. 143-148; G. Della Maggiore, *L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XX, 2013, p. 133.

[11] Cfr. E. Acciai, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, Pisa, Ets, 2015.

[12] Cfr. M. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, Pisa, Bfs, 1997. Mi permetto di rimandare

regime, e coloro che ritenevano di avere minori o nessuna colpa nel passato, invece rimasero a casa. Perciò, passata l'euforia per la liberazione e dopo aver atteso per alcune settimane l'inizio di una defascistizzazione regolata dall'alto, qualcuno iniziò ad agire autonomamente.

Stando alle relazioni che le forze dell'ordine inviarono al prefetto Francesco Miraglia tra il suo insediamento e la primavera del 1945, risultarono esserci state una decina di violenze "politiche" in tutta la provincia, compresa l'Elba. Esse erano rivolte tanto contro i fascisti che i loro congiunti. Un paio di casi piuttosto eloquenti avvennero nel comune di Cecina, dove il 27 ottobre Francesca Semoli, madre dell'ex segretario del fascio locale, fu obbligata a pagare 1.000 lire di multa da un gruppo di presunti "partigiani", mentre il 14 dicembre vennero lanciate un paio di bombe a mano contro l'abitazione di un parente degli Iacopini, un gruppo di fratelli noti in paese per essere degli squadristi[13]. Per far cessare questo genere di azioni si mosse anche il tenente colonnello John F. Laboon, governatore alleato della provincia, che arrivò al punto di ordinare al prefetto di mettere in piedi «rapidamente» l'apparato per la defascistizzazione della società livornese[14].

L'apice fu però raggiunto intorno alla metà di febbraio 1945. Dapprima il 16, con il tentativo di linciaggio da parte della folla che assiepava uno dei corsi principali della città di Livorno del fratello di un ex gerarca fascista, additato da una donna di passaggio come il colpevole per la morte del figlio. L'intervento della *militar police* fu determinante per salvare il malcapitato, ma l'azione – a cui si aggiunse il pestaggio di un omonimo di un noto "martire" fascista livornese – ricordò a molti quella avvenuta pochi mesi prima nella Capitale contro Donato Carretta[15]. Il 17, invece, venne ucciso un ex capitano della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), squadrista e dirigente delle organizzazioni giovanili del fascio di Livorno. Il suo omicidio, per quanto rimasto senza colpevoli, spinse per un rapido avvio della stagione processuale contro i fascisti, e quindi alla pubblicazione da parte de «Il Tirreno» di una serie di editoriali – in questo frangente si colloca l'intervista a Bassano – per

al mio intervento al convegno *La Corte d'Assise Straordinaria di Brescia. I processi ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana*, i cui atti sono di prossima pubblicazione: *"Riconosco il male che ho fatto". Fascisti livornesi di fronte alla Corte d'assise straordinaria di Brescia (1945-1948).*

[13] Archivio di Stato di Livorno (ASLi), *Prefettura*, b. 170 "Gabinetto", fasc. 11 "Segnalazioni di fatti e avvenimenti O.P. e la P.S. (1943-1944)", informative sull'estorsione subita dalla sig.ra Semoli (31 ottobre 1944) e sul lancio di bombe a mano da parte di ignoti (14 dicembre 1944).

[14] *Ivi*, b. 168 "Epurazione Enti locali (1944-1946)", fasc. 1 "Massime", lettera di Laboon per il prefetto Miraglia (1° settembre 1944).

[15] Cfr. G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

provare a placare la situazione[16]. Era evidente che questo tipo di violenze, per quanto effetto della complessa situazione di criminalità dovuta alla diffusa povertà e ad un'occupazione militare ingombrante, necessitassero di essere "imbrigliate" nei canali della giustizia ordinaria[17].

Un affresco ingombrante

Nell'arco di una manciata di ore vennero emessi mandati d'arresto per decine di fascisti livornesi, dandone ampio risalto anche nella comunicazione mensile per il Ministero dell'Interno, presentandola come l'unica soluzione perseguibile in quel frangente per garantire «la pubblica sicurezza»[18]. Tra gli arrestati parecchi erano "squadristi", cioè persone chiamate a rispondere di aver preso parte a spedizioni punitive più o meno sanguinose, già fermati dalle forze dell'ordine tra il 1921 e il 1924 ma prosciolti dalle accuse durante la fase istruttoria dei processi. Il Dll 27 luglio 1944, n. 159 prevedeva, infatti, come i tribunali dovessero occuparsi di giudicare, per la prima volta o nuovamente, «secondo l'art. 120 del Codice penale del 1889» o «secondo l'art. 118 del Codice stesso», anche loro. È ovvio come la principale valvola di sfogo della popolazione livornese in quel momento fossero i componenti delle vecchie squadre d'azione che tornavano in pubblico, in quanto l'identità del fascismo labronico – così come altrove – si era plasmata proprio sulla violenza politica esercitata pubblicamente fin dai primi mesi del 1921[19]. Di conseguenza, a partire dalla prima settimana dell'aprile 1945, dopo una rapida fase istruttoria da parte della Procura, il presidente del Tribunale di Livorno velocizzò le pratiche per celebrare una serie di processi finalizzati a portare sul banco degli imputati i volti più noti dello squadrismo provinciale.

---

[16] Alcuni esempi sono *Qui si parla di frittate... ma anche di legnate* del 20 febbraio, nel quale l'ondata di attacchi contro i fascisti era paragonata a quelli contro i nobili nel pieno della Rivoluzione francese, e *Differenziarsi* del 21 febbraio.

[17] Cfr. C. Fantozzi, *"Livorno decimo porto": Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XX, 2013, pp. 161-180.

[18] ASLi, *Prefettura*, b. 208 "Situazione provincia (1944-1946)", fasc. 2 "Situazione politica", relazione mensile relativa al mese di marzo (7 aprile 1945).

[19] M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, cit., p. 14. Cfr. T. Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, Milano, Franco Angeli, 1991; M. Rossi, *La battaglia di Livorno. Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)*, Pisa, Bfs, 2022. È piuttosto eloquente analizzare anche come gli stessi fascisti livornesi descrivevano lo squadrismo delle origini in M. Baglini (a cura di), *Fascisti a Livorno e provincia. Copia anastatica dell'edizione 1937 a cura del fascio livornese*, Livorno, Erasmo, 2011.

La questione di dove celebrare questi processi non era affatto banale e scontata. La sede del Tribunale di Livorno di via dei Milanesi risultava inagibile a causa dei danni provocati dai bombardamenti, per cui il Comando alleato assegnò ai giudici una delle stanze più grandi del palazzo che aveva occupato. Il caso volle che tale palazzo, uno dei pochi ancora agibili nel centro del capoluogo labronico, fosse l'ex "Casa del Combattente", un edificio topico per la vita delle associazioni dei reduci costruito durante il passato ventennio[20]. Per tale motivo nell'aula magna era presente un immenso affresco equestre di Benito Mussolini che dominava la platea, proprio dove avrebbe dovuto essere installata l'aula delle udienze penali. Sull'opportunità di utilizzare quello spazio si discusse poco dato che appariva più importante iniziare con i processi, per cui la pittura fu sommariamente nascosta[21].

Il primo squadrista chiamato a difendersi in tribunale fu l'ingegnere Gino Niccolai Gamba, imputato «per direttissima» per il pestaggio del capo della banda di Ardenza nel 1926, quando era segretario politico del fascio locale[22]. Tra il suo arresto ed il giudizio passò esattamente un mese, e questo solo grazie al lavoro di raccolta di denunce effettuato dal Cln di Antignano[23]. La corte ascoltò un gran numero di testimonianze sull'atteggiamento violento dell'imputato, arrivando ad una sentenza tutto sommato mite, dettata anche dalla presa in considerazione di un solo atto specifico. Niccolai Gamba fu condannato ad un anno, dieci mesi e quindici giorni di reclusione, godendo di uno sconto di pena perché furono certificati i suoi meriti combattentistici negli scontri con i tedeschi in Corsica all'indomani dell'8 settembre[24]. Un

[20] Nella pubblicazione curata dalla federazione provinciale di Livorno dell'Associazione nazionale combattenti dal titolo *Celebrazione del Ventennale della Vittoria a. XVI° E. F.* sono presenti numerose foto di come era stato concepito lo stabile, e le ragioni della sua costruzione.

[21] Questo fatto creò non pochi imbarazzi al presidente del Tribunale, il quale stabilì di far trasferire le udienze della Corte d'assise e della Sezione speciale di Corte d'assise – tribunali nati principalmente per punire gli atti di collaborazionismo – a partire dal mese di settembre nella sala principale del municipio di Livorno, in attesa che i lavori di ristrutturazione del tribunale fossero completati. ASLi, *Questura, A4b*, b. 853, fasc. 7 "Aula del tribunale ove si svolgono i processi politici ed ove [sic] si trovano pitture ed emblemi fascisti".

[22] ASLi, *Cln, Comitati e sottocomitati rionali, aziendali, provinciali*, b. 29 "Sottocomitati rionali", fasc. "Antignano", verbale di interrogatorio a Niccolai Gamba (31 agosto 1944).

[23] Molti Cln dell'Italia centro-settentrionale, anche per offrire una risposta immediata all'insorgenza di violenze nelle ore successive alla liberazione da parte degli Alleati, si attivarono per formare delle "commissioni di giustizia" chiamate a raccogliere denunce contro gli ex fascisti. Cfr. T. Rovatti, *Ansia di giustizia e desiderio di vendetta. Esperienze di punizione nell'Italia del Centro-nord, 1945-1946*, in E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp. 73-87.

[24] *Lo squadrista Gino Gamba condannato in tribunale*, in «Il Tirreno», 10 aprile 1945. Niccolai

paio di settimane dopo fu la volta del latitante Fernando Gori, squadrista e commissario del Partito fascista repubblicano (Pfr) di Livorno, accusato di aver provocato varie lesioni al prof. Guido Sonnino, noto esponente della società ebraica cittadina nel giugno 1942, quando Gori era fiduciario del gruppo rionale di Antignano. L'ex federale repubblicano venne condannato in contumacia a quattro anni di reclusione e a cinque di interdizione dai pubblici uffici, sempre valutando un solo pestaggio[25]. Il 2 maggio si aprì il processo a carico di Carlo Vivaldi e Dino Gioli, chiamati a rispondere di aver bastonato a sangue un antifascista nel 1922. Gioli fu condannato a tre anni di reclusione, mentre Vivaldi ottenne uno sconto di pena in virtù del proprio comportamento all'indomani dell'armistizio[26].

La sensazione che si diffuse tra la gente all'indomani di questa prima manciata di processi era che, nonostante le carceri pullulassero di squadristi, la macchina giudiziaria si stesse muovendo con una certa pesantezza. Si respirava un clima di precarietà sia da parte dei giudici, i quali sembravano non cogliere fino in fondo l'inquietudine popolare e si limitavano ad applicare la legge per come era stata scritta, sia da parte della popolazione, che si aspettava da questi processi pene esemplari sull'intero ventennio fascista. Di tale situazione, e della lentezza con la quale si stava muovendo tutta la struttura penale. Di tale situazione si lamentò lo stesso Cpln, riunito in congresso con i comitati periferici il 14 maggio 1945 per celebrare la fine della guerra in Italia. Nell'ordine del giorno che fu pubblicato venne sottolineata «l'insufficienza dell'attuale legge sull'epurazione», ed inoltre come «non sempre si riscontra nelle autorità costituite [...] la volontà di sopperire alle deficienze della legge»[27].

Gamba fece ricorso ottenendo un ulteriore sconto di pena dalla Corte d'appello di Firenze nel luglio del 1945, confermata poi dalla Corte di Cassazione. ASLi, *Tribunale civile e penale, sentenze penali*, "1945", b. 579, sentenza del 9 aprile 1945.

[25] *L'ex federale repubblichino Gori condannato in tribunale*, in «Il Tirreno», 21 aprile 1945. Nelle stesse ore in cui Gori veniva condannato a Livorno, era braccato dai partigiani cuneensi a causa delle sue azioni criminali nella lotta antipartigiana nell'area di Savigliano. ACS, *MI., Dir. Gen. Ps., Div. Aff. Ris., Ctg. B (1949-1965)*, b. 186, "Gori Fernando". Cfr. S. Olivero, *La grazia a Fernando Gori? No... grazie*, https://www.comune.savigliano.cn.it/upload/savigliano_ecm10/gestionedocumentale/La%20grazia%20a%20Ferdinando%20Gori...No%20grazie_784_3196.pdf (consultato il 2 novembre 2022).

[26] *Fascisti condannati in tribunale*, in «Il Tirreno», 3 maggio 1945. Entrambi fecero ricorso ottenendo l'assoluzione dalla Corte d'appello di Firenze nel settembre del 1946. ASLi, *Tribunale civile e penale, sentenze penali*, "1945", b. 579, sentenza del 2 maggio 1945.

[27] *Il congresso del CLN della Provincia di Livorno*, in «Il Tirreno», 15 maggio 1945.

Chi decide su cosa

Pochi giorni dopo il congresso del Cpln fu pubblicato su «Il Tirreno» un articolo che non lasciava spazio ad interpretazioni sui profili degli "epuratori". In *Per l'epurazione della magistratura* si chiedeva esplicitamente che la scelta dei magistrati che dovevano giudicare questi processi spettasse ai rappresentanti dei partiti antifascisti, piuttosto che al «Presidente del Tribunale», «considerato che l'epurazione nella Magistratura non ha ancora raggiunto un grado tale da garantire la perfetta imparzialità politica di essa»[28].

Il presidente del Tribunale di Livorno era Lorenzo Martini, originario di San Giuliano Terme ed entrato in magistratura nel 1910, prima al Tribunale di Pisa e poi alla pretura del 1° mandamento di La Spezia. Allo scoppio della Grande Guerra, mentre si trovava temporaneamente distaccato al Tribunale di Livorno, fu trasferito alla pretura di San Vito al Tagliamento, dove rimase fino al 1917. Dopo il disastro di Caporetto chiese di tornare in Toscana alla pretura di Castelfiorentino, ma il Ministero, che in un primo momento lo aveva autorizzato al cambio di sede, gli rifiutò il passaggio. Nel 1922, lasciò il Friuli per raggiungere il Tribunale di Piacenza e, dopo 4 anni, quello di Sestri Levante. Qui rimase fino al 1929, anno in cui giunse a Parma, prima di approdare a Venezia nel 1932. Nel 1939 fu la volta del Tribunale di Firenze ma, a causa della concomitante promozione a consigliere di corte d'appello, fu trasferito al Tribunale di Cagliari. Il 19 luglio 1943 fu firmato il decreto che lo autorizzava a presiedere il Tribunale di Teramo, sede nella quale operò solo pochi mesi. Difatti, in seguito alla pubblicazione dell'armistizio e alla nascita della Rsi, egli decise di non abbandonare il suo posto nella nuova amministrazione giudiziaria, ottenendo così, nell'autunno seguente, il trasferimento al Tribunale di Livorno. Non sembra che subì alcun processo epurativo da parte della commissione ministeriale preposta al vaglio delle carriere dei magistrati, potendo così mantenere l'incarico nella città labronica fino 1949, anno del probabile pensionamento[29].

---

[28] *Per l'epurazione della Magistratura*, in «Il Tirreno», 25 maggio 1945; A. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 121-122. Cfr. G. Neppi Modona, *La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata (1940-1948)*, in M. De Nicolò e E. Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019, pp. 47-67.

[29] Un errore di trascrizione del suo numero di matricola nel fondo relativo al versamento del suo fascicolo personale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato non mi ha permesso di consultarlo. Cfr. *ad nomen* Ministero di Grazia e Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, Roma, aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, Ufficio pubblicazione delle Leggi, (s.l.), a. 1944; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, Camera dei Deputati, Roma, aa. 1922-1924-1927; Ministero dell'Interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, Roma, aa. 1915-1917-1920; Segretario generale della Camera dei

La sua figura ci interessa non solo perché si trovò a decidere, spesso in prima persona, sulla sorte degli ex fascisti, ma perché da lui dipese la scelta di tutti i magistrati – pochi in realtà, dato l'organico esiguo dell'ufficio labronico – che orbitarono nelle varie commissioni sanzionatorie della provincia di Livorno. Analizzando la condotta di Martini nel biennio 1944-1946, non si può ritenere che si mosse in maniera parziale favorendo smaccatamente gli imputati. Le occasioni in cui prese parte alla defascistizzazione furono molte ed in tempi diversi, facendo emergere un impegno sincero nella questione. Casomai, ma questo accadde anche ad altri funzionari statali livornesi vissuti durante il regime, la presunzione di alterità della legislazione e del proprio ruolo rispetto alle dinamiche della transizione politica lo fece cadere più volte in fallo[30].

Un esempio è relativo alla presidenza della commissione per la sospensione dei diritti elettorali degli ex fascisti, prevista dall'art. 2 del Dll 26 aprile 1945, n. 149. Nella seduta del 7 febbraio 1946 fu decisa l'assoluzione dell'avvocato Alessandro Morando, noto squadrista della provincia, e tenente della Gnr. Morando, ritiratosi a Firenze al seguito delle truppe tedesche nel giugno 1944, era riuscito a rimanere in clandestinità fino al settembre successivo. Arrestato durante le retate di marzo della questura, venne prima prosciolto nell'agosto 1945 dall'accusa di aver partecipato ad un'azione squadrista nel 1922, quindi dalla Sezione speciale di Corte d'assise di Firenze il 12 novembre dello stesso anno per il reato di collaborazionismo militare con i tedeschi. Forte di questi atti penali di discolpa, si presentò davanti alla commissione presieduta da Martini, che non poté fare a meno di sentenziare – probabilmente anche per non smentire il lavoro dei colleghi – come «non risulta[va] pienamente accertato che il Morando [avesse] compiuto fatti di particolare gravità»[31]. Il caso potrebbe sembrare ininfluente se non fosse che Morando, grazie alla sua professione, prese le difese in tribunale dei collaborazionisti nei processi della Sezione speciale di Corte d'assise tra il 1946 e il 1947[32].

Deputati (a cura di), *Annuario Parlamentare*, Camera dei Deputati, Roma, a. 1948-1949.

[30] Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato*, in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 140-146; G. Melis, *Note sull'epurazione nei ministeri*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4 (ottobre 2003), pp. 17-52; G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 262-268; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 251-255 (ed. dig.).

[31] ACS, *Acscf, tit. VII°, sott. 4*, b. 44 "Livorno", verbale della commissione a proposito del caso dell'avv. Morando (7 febbraio 1946).

[32] Morando sarà anche nel collegio di accusa dei partigiani del distaccamento "Danesin", processato nel febbraio 1953 dalla Corte di assise di Pisa, dichiarati autori di una serie di omicidi

Assieme a Martini operavano però anche altri giudici. I più influenti erano senza dubbio Andrea Manfredini, presidente della sezione penale del tribunale, e Cesare Massi, decano – non per età – dei magistrati livornesi. Manfredini, che fu anche il primo a "sporcarsi le mani" col caso di Niccolai Gamba, era originario di Pieve Fosciana; entrò in magistratura nel 1907 e il primo incarico fu quello di pretore del piccolo paese di Mormanno. Nel 1916, dopo la promozione a giudice, ottenne il trasferimento alla pretura di Mede, mentre nel 1922 tornò nella terra natale prima come pretore di Pescia, poi in qualità di giudice del tribunale di Lucca. Allo scatto di carriera del 1937 corrispose la presidenza del tribunale di Lanusei. Solo a guerra iniziata, nel 1941, venne accolta la sua richiesta di rientro in Toscana, destinato al tribunale di Livorno. Non risulta che giurò per la Rsi, né che subì procedimenti d'epurazione, e ciò gli permise di tornare ad esercitare le sue funzioni fin dal ripristino del tribunale labronico[33].

Massi, invece, nato a Piombino, entrò in magistratura nel 1920 in veste di pretore al Tribunale di Pisa. Due anni più tardi fu confermato nel ruolo e trasferito alla pretura di Sarnano, dove probabilmente non mise mai piede, dato che chiese subito di poter andare alla pretura di Massa Marittima. Promosso giudice nel 1923, venne fatto rientrare alla pretura di Pisa e, nel 1931, giunse al Tribunale di Livorno. Qui rimase senza soluzione di continuità fino all'approdo in Cassazione nel 1952, venendo addirittura promosso al grado superiore durante la Rsi, senza tuttavia essere scalfito da alcuna indagine epurativa[34].

Un altro giudice che si occupò dei processi contro gli squadristi è Egidio Boni. Nato a Gavorrano il 1° settembre 1886, entrò in magistratura nel 1913 con destinazione la pretura di Bonorva. Allo scoppio della Grande guerra chiese, ed ottenne, di essere arruolato nell'esercito come volontario, combattendo in qualità di ufficiale d'artiglieria sul fronte adriatico. La qualifica di ex combattente gli facilitò non poco la carriera rispetto, per esempio, a Manfredini: nel 1921, al momento della smobilitazione dall'esercito, ottenne la promozione a

a sfondo privato. Anche in questo caso mi permetto di rimandare alla mia monografia *Oberdan Chiesa. Un uomo, una vittima, un mito*, Pisa, Ets, 2022, pp. 75-86.

[33] Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1922-1924-1927; Ministero dell'Interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, cit., aa. 1915-1917-1920.

[34] Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1920-1924-1927; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, 1944.

pretore di Campiglia Marittima, quindi a quella di giudice, con funzioni di pretore, a Portoferraio e, nel 1928, il passaggio al Tribunale di Pistoia. Nel 1931, su sua esplicita richiesta, venne trasferito a Livorno, dove per diventare consigliere di corte d'appello dovette attendere fino al febbraio 1944. Egli, infatti, continuò a prestare servizio durante l'occupazione nazifascista, venendo per questo motivo sottoposto ad epurazione. L'esito mi è ignoto, ma non dovette essere particolarmente grave dato che, oltre a permettergli di rientrare in servizio già alla fine 1945, nel marzo seguente fu promosso sostituto procuratore generale di Corte d'appello e destinato prima ad Imperia, poi a Grosseto[35].

Questi tre profili, per quanto particolari, non erano troppo diversi da quelli della maggioranza dei magistrati italiani in servizio tra il 1944 e il 1948[36]. Al di là delle loro vicende personali, ciò che ci interessa in questa sede è osservare come si comportarono nel giudicare gli squadristi.

Dura lex, sed lex

Come ho già ricordato, le prime sentenze di Manfredini e Massi non soddisfecero la sete di giustizia del pubblico livornese, tanto che dovette intervenire – o fu consigliato a farlo – lo stesso Martini a presiedere i processi successivi. Questo almeno fino alla promulgazione del Dll 20 luglio 1945 n. 434, pubblicato l'11 agosto, che estendeva la costituzione di Corti d'assise straordinarie (Cas) anche nelle province delle regioni del centro Italia. Secondo l'art. 2 del Dll 22 aprile 1945, n. 142, le Cas ereditavano il compito di giudicare anche gli squadristi, purché colpevoli di collaborazionismo. Per tale ragione si attese la costituzione della Cas livornese e l'inizio della sua attività per riprendere i lavori del tribunale ordinario contro imputati politici, dividendo così gli accusati e ed evitando errori di competenze[37]. Il clima, come si resero subito conto in tanti, stava lentamente cambiando[38].

---

[35] Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1922-1924-1927-1946; Ministero dell'Interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, cit., aa. 1915-1917-1920; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, cit., 1944.

[36] Cfr. G. Focardi, *Sotto la toga con la camicia nera? Presidenti ordinari per una giustizia straordinaria*, in C. Nubola, P. Pezzino e T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 71-91.

[37] *I processi della Corte d'assise speciale di Livorno*, in «Il Tirreno», 17 ottobre, 1945. Questo fece sì che, a norma di legge, non entrò mai in funzione a Livorno la Corte d'assise speciale dato che, col Dll 5 ottobre 1945, n. 625, le Cas vennero ridenominate Sezioni speciali di Corte d'assise.

[38] Cfr. A. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 227-234.

Tra il 7 e il 21 febbraio 1946 tornò a riunirsi anche la Corte d'assise ordinaria di Livorno. Dato che essa era temporanea e dipendeva dalla Corte d'appello di Firenze, a presiederla furono mandati il consigliere di corte d'appello Vincenzo Renis ed il parigrado Mario Comucci. Entrambi i giudici erano da poco rientrati in servizio in quanto avevano subito un procedimento d'epurazione, per essere stati membri della Corte suprema di Cassazione repubblicana[39]. Anche il passato dei cinque "assessori", tranne per un caso, era in linea con lo stesso clima restaurativo. Le Corti d'assise ordinarie, infatti, funzionavano ancora secondo i dettami del Rdl 23 marzo 1931, n. 249, quindi i membri non togati potevano essere scelti solo in una ristretta cerchia di professionisti e contribuenti della vita civile[40].

Uno dei processi più attesi era quello che vedeva imputati il dott. Appio Meucci, l'ex vice podestà del Comune di Livorno Piero Bolognesi, Ugo Spagnoli e Domenico Lenzi, quattro squadristi colpevoli di «aver, in concorso tra loro, in Livorno, negli anni 1921 e 1922 organizzato squadre fasciste». Dei quattro erano presenti solo Meucci e Lenzi, con l'attenzione di tutti focalizzata su quest'ultimo, dal momento che l'accusa si era "dimenticata" di addebitargli una serie di violenze successive al 1925. Per questo motivo era stato pesantemente minacciato dal pubblico presente in aula prima ancora che iniziasse il dibattimento, e il presidente Renis, dopo aver «raccomandato la calma e la compostezza» più volte, stabilì, d'accordo col pubblico ministero e il resto della corte, di chiedere per il suo caso «un supplemento d'istruttoria», e la conseguente esclusione dal procedimento a carico degli altri tre squadristi[41].

---

[39] Renis era in magistratura dal 1913 e, tranne per due brevi esperienze alla procura di Rodi e a capo del tribunale di Lucca, aveva trascorso l'intera carriera a Firenze. Nel maggio 1944 partecipò, e vinse, al concorso per consigliere di Corte di Cassazione, con destinazione la nuova sede di Brescia. Lo stesso fece Comucci, anche lui in servizio a Firenze dal 1915, che condivise l'esperienza al vertice della giustizia saloina. Dopo una sommaria epurazione, i due tornarono in servizio già al termine dell'autunno 1945. Renis proseguì la carriera ricoprendo il ruolo di procuratore generale presso le Corti d'Appello di Bolzano e Firenze, di presidente di quella di Perugia, e, nel 1958, andò in pensione con la nomina a presidente onorario di sezione della Corte suprema di Cassazione. Comucci, invece, divenne prima avvocato generale della Corte d'appello di Firenze e poi, dal 1954, procuratore generale di quella di Venezia, di cui fu anche presidente. Nel 1961, infine, tornò alla Corte suprema di Cassazione con l'importante incarico di procuratore generale. Cfr. F. Cucco, *Profilo della magistratura italiana: la Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, aa. 2015-2016.

[40] La legge venne modificata solo col Rdl 31 maggio 1946, n. 560, semplificando i criteri di selezione per i giudici non togati – diventando sufficiente la 5° elementare –, e definendoli «giurati».

[41] *Alla Corte d'assise si è iniziato un processo contro quattro ex squadristi*, *in* «Il Tirreno», 12 febbraio 1946.

Solo allora poté iniziare effettivamente il processo, con il dott. Meucci unico imputato presente. Il medico cecinese fu chiamato a smentire quanto era leggibile su varie pubblicazioni promosse dalla federazione labronica del Pnf relativamente allo squadrismo. Il suo nome, infatti, non solo risultava essere nell'elenco dei fondatori del fascio di Livorno, ma anche in quello dei feriti per la rivoluzione fascista e dei partecipanti alla marcia su Roma. La difesa di Meucci si basò sulle risultanze del processo che, nel 1922, la Corte d'assise di Lucca celebrò a carico dei presunti colpevoli della sparatoria in cui era rimasto ferito, insieme al Lenzi, e che gli era valsa l'ambito riconoscimento fascista. All'epoca non era stato possibile stabilire chi avesse realmente sparato, però, per via della presenza di un morto tra le fila dei fascisti – perdipiù figlio di un generale dell'esercito – i giudici lucchesi avevano largamente approfondito lo svolgimento dei fatti[42].

Perciò, forte di questa evidenza giudiziaria, a Meucci fu sufficiente ripetere alla corte livornese quanto era stato appurato vent'anni prima. I fascisti erano stati colti disarmati in un'imboscata quel 17 maggio 1921, mentre stavano sfilando nelle vie della città di Livorno per celebrare «la vittoria elettorale» del Blocco nazionale. Quindi, secondo Meucci, l'accusa che lo vedeva imputato in quel nuovo processo, cioè di aver partecipato attivamente allo squadrismo costituendo squadre d'azione, era tenuta in piedi da prove troppo deboli – gli elenchi pubblicati della federazione del Pnf – e inattendibili. Anche l'accusa di essere stato tra i fondatori del fascio di Livorno aveva una spiegazione che esulava dalla sua partecipazione a violenze squadriste.

Meucci sostenne che l'iscrizione al movimento fascista nel dicembre del 1920 gli era servita «allo scopo di aver facilitato l'arruolamento come legionario di Fiume», e comunque non l'aveva protetto dalla radiazione dal Pnf dopo la costituzione del regime in quanto membro della massoneria. Nel 1933 era rientrato nel partito «per necessità della carica di medico ospedaliero», e l'unico ruolo politico che aveva ricoperto era stato quella di presidente dell'Istituto provinciale di cultura fascista tra il 1938 e il 1939, «dove non spiegò [sic] alcuna attività concreta». In sua difesa intervennero parecchi testimoni, tra cui due medici cecinesi, Luigi Ricci e Michele Gramaglia, ex comandanti di distaccamenti partigiani, che aggiunsero come avesse dato un «efficace appoggio» al movimento clandestino. Sulla base di queste risultanze la corte non poté che accordare al Meucci l'assoluzione, mentre s'interrogò a lungo sull'opportunità giuridica di condannare i due latitanti. L'accusa chiedeva per loro la pena massima prevista per i reati del genere, 8 anni di reclusione, mentre la testimo-

[42] La vittima era Giorgio Moriani, figlio del generale Giuseppe, alla cui memoria venne intitolata una squadra d'azione comandata dal padre. Cfr. *Fascisti a Livorno e provincia*, cit., pp. 78-89.

nianza dell'unico imputato presente aveva fatto emergere una questione che Renis e Comucci definirono «procedurale» e «sostanziale».

L'imputazione di aver costituito squadre d'azione sollevava, secondo i giudici, il problema di doversi assicurare che gli imputati fossero realmente autori del crimine contestato. Dimostrare ciò diventava particolarmente difficile, a causa della distanza temporale che separava gli eventi e il processo, in particolare nei casi in cui la fonte delle imputazioni fosse troppo vaga. L'impianto accusatorio del caso, infatti, si poggiava unicamente su una serie di notizie apologetiche che la federazione fascista, per i magistrati, aveva avuto interesse a diffondere. Per cui, a meno che non esistessero prove più solide e diversificate, tutti e tre gli imputati, teoricamente, avrebbero dovuto essere prosciolti. Per Meucci e Spagnoli era effettivamente così, dato che per il primo si erano espressi numerosi testimoni a sua discolpa, mentre per l'altro, Lenzi, non erano emerse ulteriori denunce durante la fase istruttoria del processo. Il discorso cambiava invece per Bolognesi, perchè dalle indagini svolte dai carabinieri risultava essere stato una «figura di primo piano nelle squadre d'azione» livornesi. Comunque, stando al Codice penale, meritava di beneficiare di uno sconto sulla pena dal momento che, quando si costituì il fascio, e quindi entrò nelle squadre d'azioni livornesi, era ancora minorenne. Perciò, dopo alcune ore in camera di consiglio, la corte dichiarò assolti sia Meucci che Spagnoli, mentre condannò Bolognesi a 3 anni di reclusione per aver commesso il fatto[43].

Il problema della carenza, o insufficienza, delle prove presentate dall'accusa nei processi contro gli squadristi fu il fattore determinante delle sentenze di proscioglimento per molti di loro, anche per quelli sottoposti a giudizio dal tribunale del capoluogo nelle stesse settimane in cui si era riunita l'Assise. Ed inoltre, la linea dettata dai magistrati fiorentini sembrava chiara[44]. La guardia municipale del comune di Piombino Francesco Murzi, ad esempio, venne assolto dall'incriminazione di «violenza privata aggravata» perché, nonostante fosse già in carcere con l'accusa di aver partecipato ad un duplice omicidio, per Manfredini non era chiaro se, durante le elezioni

[43] Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Corte d'assise di Livorno, Sentenze 1942-1946*, sentenza del processo a carico di Appio Meucci, Ugo Spagnoli e Piero Bolognesi (12 febbraio 1946); *Alla Corte d'assise. L'assoluzione di Appio Meucci e di Ugo Spagnoli*, in «Il Tirreno», 13 febbraio, 1946.

[44] Bisogna ricordare come questo genere di processi, molto spesso, venissero imbastiti con istruttorie molto blande a causa dei tempi ristretti in cui erano eseguite le indagini. Il Dll 22 aprile 1945, n. 142, rendeva esplicito il dimezzamento dei tempi istruttori per i procedimenti che si dovevano celebrare di fronte alla Cas, ma anche nei tribunali ordinari, secondo quanto era già stato disposto dal Codice di procedura penale del 1930: era ammissibile, per l'accusa, chiedere che il processo venisse celebrato seguendo il rito sommario. ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", voll. 1 e 2.

dell'aprile 1924, avesse realmente «dato mandato ai fascisti di prendere dal suo domicilio Quercioli Gaudenzio e di averlo fatto obbligare [sic] a votare la lista di Buffarini». Quercioli, infatti, non era riuscito ad indicare i nomi dei fascisti che lo avevano trascinato alle urne, mentre dai verbali del seggio elettorale di Riotorto risultava che Murzi, in quanto segretario, non aveva mai lasciato il posto[45].

Anche Bruno Rosselli, un fascista di Venturina, fu prosciolto dall'accusa di aver costretto «per motivi fascisti» Teofilo Zazzeri a percorrere, più volte, la strada principale del borgo con due bandierine tricolori. Zazzeri aggiunse che altri fascisti, di cui non ricordava i nomi, lo avevano seguito con i manganelli «per scortarlo», per cui quando la corte ascoltò la dichiarazione di Rosselli egli, oltre a sostenere la sua innocenza, disse che la violenza, se c'era stata, era opera di quegli ignoti a cui faceva riferimento Zazzeri nella sua denuncia. L'unico testimone presente al processo, Francesco Cipriani, dichiarò di aver assistito alla scena, ma di non riuscire a ricordare chi ne fosse stato l'artefice. Il giudice Manfredini fece notare come non fosse emerso dal dibattimento il perché i fascisti del luogo avessero stabilito di colpire proprio Zazzeri, ed inoltre come nessuno, né la vittima né il testimone, era stato capace di indicare il giorno preciso in cui era stata commessa la violenza[46].

Un esito identico ebbe il processo che, il 13 marzo, fu discusso a carico di alcuni fascisti di Vicarello, tra i quali spiccava il segretario politico di allora, Amedeo Martini, che la sera del 4 novembre 1924 avevano «costretto con minacce ed armato di manganello» Ugo Nannini ad abbandonare l'unico bar del paese ed a tornare a casa. Martini si sfilò da ogni accusa affermando come non potesse essere colpevole dell'episodio perché, pochi mesi prima, aveva lasciato per sempre Vicarello «essendo [stato nominato] ferroviere a Firenze». Lo stesso Nannini ritrasse in parte la sua deposizione,

[45] ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", b. 537, sentenza del processo a carico di Francesco Murzi (21 gennaio 1946). Murzi aveva partecipato alla spedizione punitiva che il 9 luglio 1922 provocò la morte di Amaddio Lucarelli e il ferimento mortale di Attilio Landi, due arditi del popolo che si erano rifugiati nella campagna piombinese al seguito di un compagno che faceva il doppio gioco. Nel dicembre dello stesso anno la Corte d'assise di Pisa aveva sancito l'assoluzione di tutti i partecipanti al fatto, ma era stata stabilita la riapertura del processo nella stessa sessione invernale del 1946 dell'Assise di Livorno. Questo, però, naufragò prima ancora di iniziare, in quanto gli avvocati difensori sollevarono una serie di vizi formali che furono accolti da Renis, rimandando il processo a data da destinarsi affinché venisse svolta una nuova istruttoria. Il processo venne effettivamente celebrato solo nel 1947 con la condanna del comandante della spedizione, Gastone Garbaglia. *Il rinvio del processo contro ex squadristi piombinesi*, in «Il Tirreno», 14 febbraio, 1945; ASLi, *Questura, A8*, b. 1420, fasc. «Garbaglia Gastone».

[46] ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", b. 537 sentenza del processo a carico di Bruno Rosselli (27 febbraio 1946).

sostenendo che l'unica arma vista in mano ad un fascista fosse più simile ad un «piccolo bastoncino» piuttosto che un manganello. Per questi motivi la corte, stavolta presieduta dal giudice Boni, si espresse per l'assoluzione. In questo caso non facendo riferimento all'insufficienza di prove, dato che era fondamentale tenere in considerazione la testimonianza di Nannini per dimostrare l'inesistenza di armi nelle fila degli aggressori, bensì per intervento dell'art. 6 del Dll 27 luglio 1944, n. 159, che garantiva la prescrizione per i reati politici con pena inferiore ai 3 anni di detenzione[47]. L'insufficienza di prove non fu addotta come causa neppure per l'assoluzione per il caso presentato da Alfredo Menicagli, preso a «scapaccioni» nella frazione di Parrana S. Martino «in un giorno imprecisato del 1922». Per la difesa dei presunti aggressori – Basilio Lenzi, Giulio Mazzoncini e Alfredo Bandini – fu sufficiente far notare come l'unico accusatore, Menicagli, non fosse riuscito specificare l'appartenenza politica dei loro assisti al momento del fatto. Per questo motivo Manfredini poté facilmente accettare la conclusione che «il fatto» era «avvenuto per questioni comuni», e quindi ordinare il proscioglimento degli accusati[48].

Al di là di queste interpretazioni della legge favorevoli agli ex squadristi, emerge abbastanza bene il clima generale nei tribunali, ed è sufficiente prendere in esame il ruolo delle sentenze penali per avere un'idea di quanti processi politici venissero celebrati ciclicamente. Appare chiaro che la giustizia, così come aveva messo in luce mesi prima il Cpln, non fosse stata adeguatamente preparata ad affrontare una situazione simile, finendo per ingolfarsi. Lo stesso può dirsi per le due Corti d'assise livornesi, sia quella ordinaria che la Sezione speciale, tanto che la stampa diede la notizia della «gran mole» di lavoro che attendeva i magistrati di queste due corti per giudicare «i reati di collaborazionismo e costituzione di squadre d'azione», prospettando la possibilità che entrambe si installassero permanentemente anche a Livorno[49].

[47] *Ivi*, sentenza del processo a carico di Amedeo Martini e Luschi Adorno (13 marzo 1946).

[48] *Ivi*, sentenza del processo a carico di Basilio Lenzi, Giulio Mazzoncini e Alfredo Bandini (8 aprile 1946).

[49] *Gran mole di processi per la Corte d'assise*, in «Il Tirreno», 14 febbraio, 1946. Una proposta di questo genere era stata fatta dall'Ordine degli avvocati di Livorno fin dal settembre precedente affinché fosse distaccata, in modo continuo, proprio a Livorno una «sezione della Corte d'appello di Firenze». Questo passaggio avrebbe, secondo gli avvocati livornesi, facilitato i collegamenti della periferia con la «magistratura superiore», in virtù «dell'intenso lavoro giudiziario» dei tribunali labronici. ASLi, *Cpln, Segreteria – Affari generali*, b. 1, appello del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Livorno (13 settembre 1945).

Uno squadrismo senza volto?

Mentre si stavano istruendo i primi processi contro dei fascisti, nell'archivio della Procura qualcuno fu incaricato di scartabellare tra le archiviazioni se ve ne fosse qualcuna riconducibile ad atti di squadrismo. Ne emersero 7, chiuse tra l'agosto 1922 e il maggio 1923, di cui la quasi totalità contro ignoti. Per questo motivo il procuratore Franceso Cinotti, titolare dell'ufficio labronico nel febbraio del 1945, diramò altrettante comunicazioni alla Questura affinché fossero «esperi[te] altre accurate indagini [...] poiché la situazione creata dal fascismo può avere intralciato le indagini della polizia giudiziaria»[50]. L'apporto degli inquirenti fu nullo, dato che per tutti e 7 casi non fu possibile rintracciare i colpevoli o acquisire nuove prove. Al di là dell'esito fallimentare che ebbero queste "riaperture", ciò che ci interessa è come questi crimini toccano molti dei momenti salienti dell'affermazione del fascismo livornese e ne disegnino, in un certo qual modo, il percorso di inserimento nella compagine politica locale[51].

Il primo caso faceva riferimento ad un'aggressione subita da Ovidio Aglietti il 28 ottobre 1921, causata da una serie di medagliette che portava alla catena dell'orologio. Il luogo della violenza non era casuale: nella via parallela a quella in cui Aglietti fu fermato da «tre individui [...] che portavano il distintivo del fascio all'occhiello della giacca» era stato ucciso una manciata di mesi prima Ugo Botti, il secondo "martire" del fascismo labronico. Dopo due mesi, furono rinvenute le medagliette e scoperto il nome di uno degli aggressori, un minorenne - quindi non perseguibile pienamente - residente a Genova, solo grazie ad una testimonianza volontaria del vice segretario del Pnf locale, Emanuele Tron[52]. Questo dato la dice lunga su quanto iniziasse a stringersi l'abbraccio tra il movimento fascista e le istituzioni statali sul territorio. Non si era ancora arrivati ad una situazione in cui il primo poteva permettersi di ignorare totalmente il loro lavoro, ma certamente si stava andando verso quella direzione. Il supporto di alcune aree dello Stato al movimento fascista si stava consolidando[53].

In questo senso è piuttosto eloquente il secondo fascicolo processuale che venne rispolverato nell'inverno del 1945, relativo al lancio di due bombe a

[50] Un esempio è in ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, comunicazione alla Questura per riapertura indagini (1° febbraio 1945).

[51] In maniera più ampia e capace di analizzare tutte le sentenze "politiche" prodotte da un tribunale un lavoro è stato fatto per il contesto fiorentino. Cfr. S. Moroni, *Vincere e convincere. Processi e politica a Firenze dal 1922 al 1924*, in «Annali di Storia di Firenze», vol. VII (2012), pp. 165-193.

[52] ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 951/22.

[53] Cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 105-111 (ed. digit.).

mano contro un'officina. Nella notte tra il 17 ed il 18 febbraio 1922, a poche decine di metri da dove era stato derubato Aglietti, l'officina Cancelli fu devastata con l'esplosione di un ordigno. Insieme a questo, però, ne fu lanciato un altro che non esplose, per cui fu prontamente portato alla caserma del 13° reggimento artiglieria per le necessarie indagini. Però, come riferì al giudice istruttore il tenente dell'esercito che fu chiamato a svolgere il ruolo di perito, «un ufficiale, per ordine superiore, era andato a farla esplodere», per cui l'unica prova esistente venne distrutta sancendo la chiusura del caso[54].

Il grosso degli incartamenti archiviati era comunque relativo alle violenze perpetrate durante la cosiddetta "marcia su Livorno" dell'agosto 1922. Dal 2 al 5 del mese, in risposta allo "sciopero legalitario" proclamato dall'Alleanza del lavoro – l'organo sindacale che riuniva tutte le sigle della sinistra – nella città di Livorno si concentrarono centinaia di fascisti toscani. L'obbiettivo era spodestare la giunta eletta nel 1919 guidata dal sindaco socialista Uberto Mondolfi, chiudendo così la morsa alle esperienze politiche locali più attivamente antifasciste[55]. Alla fine di quelle giornate si contarono 7 morti e 18 feriti, oltre a numerose devastazioni di sedi pubbliche e case private, praticamente tutte ad opera di ignoti[56]. Tra i feriti ci furono Barbara Brinati, che stava raggiungendo il marito venditore ambulante passando da piazza Mazzini, «passata da parte a parte [...] alla gamba destra»[57], il telegrafista Dario Barbini, che si era affacciato dal suo ufficio con altri colleghi prima di uscire per il consueto giro pomeridiano «non essendo [...] di sentimenti sovversivi»[58], e Cesare Saettini, colpito al collo in via S. Francesco[59]. L'assessore socialista

[54] Tra l'altro la perizia del militare cercò di ridurre molto la gravità dell'atto, affermando anche che i danni denunciati dalla vittima non erano affatto realistici. ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 116/22.

[55] Cfr. M. Tredici, *Uberto Mondolfi, il sindaco rosso. L'amministrazione socialista: Livorno 1919-1922*, Livorno, MediaPrint, 2022.

[56] Il processo per gli omicidi più eccellenti di quei giorni, quelli dei fratelli Pietro e Pilade Gigli, fu celebrato presso la Sezione speciale di Corte d'assise di Firenze dopo essere stato avviato a Livorno, ma trasferito di sede «per legittima suspicione». I tre imputati furono tutti prosciolti per insufficienza di prove. *L'assassinio dei fratelli Gigli alla Corte Speciale di Firenze* e *La sentenza del processo per l'assassinio dei fratelli Gigli*, in «Il Tirreno», 10 e 11 gennaio 1947.

[57] Il suo caso fu chiuso con la motivazione che non aveva mai realmente rischiato la vita a causa della ferita. ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 1082/22

[58] Le indagini furono molto accurate trattandosi di un dipendente pubblico, per cui vennero rintracciati anche i carabinieri che erano stati posti di pattuglia nei pressi del suo ufficio. Nessuno però riuscì ad identificare lo sparatore. *Ivi*, fasc. 1081/22.

[59] Nel fascicolo processuale fu conservata come prova del ferimento la pallottola estratta, che egli affermò essere stata sparata «da una macchina verniciata di scuro con 4 o 5 fascisti a bordo». *Ivi*, fasc. 1080/22.

Giorgio Urbani, invece, scampò alla morte solo perché si trovava in viaggio, per cui un gruppo di 30 fascisti, reduci dalla spedizione punitiva nel negozio dell'assessore Giuseppe Bacci, si rifecero su di lui sparando contro la porta di casa – dove comunque c'era il suocero, che rimase ferito – e distruggendo il magazzino della sua attività[60].

L'ultimo caso, riferito ad una serie di incursioni tenute tra l'8 e il 9 gennaio 1923, era l'unico con un imputato. L'impiegato postale Alfonso Rizzacasa era stato riconosciuto da una delle sue vittime, Nello Carletti, «purgato» nella centrale via Vittorio Emanuele. In difesa di Rizzacasa intervennero vari testimoni, tra cui il dirigente della squadra politica della Questura di Livorno Oliva Paolo e lo squadrista Dino Chimenti, per cui il giudice istruttore stabilì che non esistessero prove sufficienti per incriminarlo[61]. La sentenza simboleggiava la saldatura tra il nuovo corso politico e le istituzioni locali, rafforzata dall'esito assolutorio che avrebbe avuto il processo se fosse approdato in aula per intervento dell'amnistia "Oviglio"[62].

Conclusioni

Rispetto alle dichiarazioni del delegato Bassano, è evidente come la giustizia riuscì a fare ben poco per rispondere alle richieste della popolazione. Sono note le ricostruzioni che tacciano di inconcludenza tutta la tipologia di sanzioni contro gli ex fascisti, penali, amministrative o economiche che fossero. L'errore però è stato quello di concentrare l'attenzione sull'esito di tale operazione – certamente fondamentale per capire molte delle storture dell'Italia repubblicana – piuttosto che sui diversi tentativi di fare i conti col passato. Di conseguenza, sugli "agenti" della defascistizzazione, che lavorarono a stretto contatto con le istituzioni periferiche dello Stato. Se da un lato ci furono evidenti resistenze – soggettive ed oggettive – per portare a termine

[60] *Ivi*, fasc. 1210/22. Quello stesso gruppo, dopo il negozio di Urbani, si diresse verso la casa dell'assessore Pietro Gemignani, uccidendolo. Per come fu ricostruita la dinamica degli eventi dalle stesse forze dell'ordine, quella serie di aggressioni era stata organizzata dai fascisti come rappresaglia per il ferimento del segretario politico del fascio livornese Marcello Vaccari. Cfr. D. Forgione, *Edoardo Verdinois*, in M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2005, p. 746.

[61] ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 99/23. Oliva era noto per la sua adesione al fascismo, formalizzata poi dal riconoscimento ufficiale del titolo di "squadrista". P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006, pp. 134-135.

[62] Rd 22 dicembre 1922, n. 1641. M. Millan, *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014, pp. 26-29.

questa "pulizia" generale, dall'altro si cercò invece di spingersi in profondità nel tessuto sociale della nazione mettendo in discussione equilibri di potere raggiunti nei decenni precedenti.

Inoltre, il punto di vista periferico di una provincia come quella di Livorno, soprattutto se calato nelle aule di tribunale dove si provò a svelare l'anima del "suo" squadrismo, fa emergere piuttosto bene le tensioni esistenti tra le anime della transizione postbellica italiana. Ciò che possiamo trarre noi a distanza di quasi ottanta anni dagli eventi è come qualcuno di loro – mi riferisco in particolar modo a Bassano ed ai suoi collaboratori – si fosse reso conto di quanto il movimento-regime fascista non consistette nel dominio di "pochi" su "molti", bensì nella graduale conquista di una apparentemente solida maggioranza allettata dalle promesse di tranquillità. E, allo stesso tempo, come con un uso indiscriminato della forza ed il sostegno dei detentori legali della stessa – come magistrati, poliziotti o militari – il fascismo fosse riuscito ad imporsi e annientare le forze politiche rivali[63].

Per questo motivo, forse, le ipotesi di vendetta dovettero presto lasciare spazio a più miti consigli di pacificazione. Solo con quest'ottica si può capire l'articolo proposto dal giornale del Cln aziendale del Cantiere navale di Livorno che, ben prima dell'amnistia del 22 giugno 1946, avvisava gli operai di mostrare «clemenza verso quei lavoratori fascisti che pur avendo errato, non commisero mai gravi colpe». L'autore ricordava le parole del segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, a proposito «degli uguali diritti» spettanti a «tutti i lavoratori onesti, anche quelli che furono fascisti», perché «la fine del fascismo» era già di per sé eloquente per permettergli di «trarre una lezione» dai propri errori. Essi dovevano invece essere coinvolti nella vita dei «partiti progressisti» per contrastare i veri nemici del mondo operaio, ovvero i capitalisti, perché, e con questo concludeva, non era contro quei «relitti umani» che bisognava «accanirsi»[64]. Insomma, l'agone della lotta politica livornese del secondo dopoguerra sembrava destinato ad accogliere dei "nuovi" contendenti come se il ventennio precedente non fosse stato nutrito e supportato da nessuno.

[63] Un'ulteriore prova di questo legame stringente tra le autorità pubbliche e le forze fasciste emergenti è individuabile, per il contesto livornese, in ASLi, *Carte Salvatore Orlando*, b. 27, ricevuta per una donazione al nascente fascio di combattimento (13 maggio 1921) e sgg.

[64] *Epurazione*, in «La voce del Cantiere», 31 marzo 1946.